

## LO SPAZIO-TEMPO DEL RICORDO

Manuela Trinci

Si sa com'è la memoria negligente dei bambini, che trascina nell'oblio tanto le fasi dell'acquisizione del pensiero, come le tempeste e gli ardori dei primi sentimenti. Dall'opacità dell'amnesia infantile i bambini emergono, dunque, con la convinzione di avere sempre creduto alla nuova soluzione conquistata. Uno può sognare come ha imparato a camminare - scriveva Benjamin - ma adesso che sa camminare, imparare a camminare non può farlo più. «Di me non so nulla; non so; non mi ricordo di quando ero piccola», dicono spesso i bambini, tranquillamente. Il loro breve passato è depositato altrove, affidato a un fiocco rosa o celeste riposto in una scatola con i primi scarabocchi e altri nonnulla, custodito in decine di foto, riprese video amatoriali, diari, aneddoti volati di bocca in bocca; insomma, tentativi dei «grandi» di fissare, con la concretezza dei ricordi, la corsa del tempo. «Grazie, di ricordarmi la memoria», diceva Martino alla

mamma, inconsapevolmente sfiorando l'arcano che congiunge l'attività mnemonica alla poesia del rimembrare. La memoria dei bebè è insita nel funzionamento corporeo stesso, passa per connessioni nervose e complicati circuiti cerebrali. Corrisponde alla continuità del funzionamento fisiologico. Solo successivamente si avvierà la «memoria mentale», a partire dall'esigenza del piccolo di riprodurre quelle stesse sensazioni andate perdute (es. l'essere a contatto con la parete uterina). Ancora priva della dimensione del tempo, senza le scansioni del prima e del dopo, un'attività specifica tenderà a ricreare nella mente infantile le esperienze corporee in un continuum, indifferenziato, di «memories» di un vissuto e di vissuto reale. Talora questa funzione di attualizzazione della memoria primitiva (es. la sensazione legata alla separazione dalla mamma) può essere così spiacevole che, per la prima volta, il lattante avverte la

necessità di allontanare l'esperienza dolorosa, di «non ricordare». Paradossalmente, alla distanza fraposta, allo spostamento spaziale in tal modo creato, consegue un movimento temporale: l'esperienza può essere finalmente mantenuta solo come ricordo. Un'operazione spazio-temporale raffinatissima che precede l'instaurarsi di quegli stessi meccanismi psichici della rimozione e della negazione, utilizzati ampiamente dal bambino nella crescita, per liberarsi dei ricordi indesiderati, inopportuni, dolorosi, come pure per far fronte ai rimpianti di quelli troppo belli. Un'attività, la cui misura, richiede grande sapienza. Non basta un'orzata per dimenticare una persona amata, osservava con lungimiranza Snoopy. E neppure serve, i ricordi, soffiarsi via in un palloncino, altrimenti si rimane di sicuro senza nostalgia o ferite, ma vuoti e senza storia come l'elefantino bianco (in *Elefanti bianchi, palloncini rossi*, C. Nostlinger Ed. Salani).



Grazie  
di ricordarmi  
la memoria

ex libris

microbi

Martino  
5 anni

Oèdipus Edizioni  
Ida Fink  
DESCRIZIONE DI UN MATTINO  
ED ALTRE OPERE  
collezione teatro diretta da Francesco G. Forti  
oedipus@tin.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

Oèdipus Edizioni  
Guido Casazza  
ALLEGORICHE  
Postfazione di Marco Bertoni  
i traduttori - collezione di poesia contemporanea  
diretta da Alfonso Arata e Maria Iliano  
oedipus@tin.it

Bruno Gravagnuolo

«Secoli di insegnamento contro i perdipiù giudei da parte della Chiesa di Roma hanno creato un terreno favorevole all'Olocausto». Tesi scomoda quella di David I. Kertzer, professore di antropologia e storia moderna alla Brown University di Providence. Che fa irruzione in Italia in un momento delicato. Quello di autocritica e pentimento del Vaticano per le sue colpe storiche: dall'Inquisizione alla persecuzione degli ebrei. E quello della preghiera

congiunta del Papa con gli esponenti delle altre confessioni ad Assisi, in nome di tolleranza, pace e dialogo ecumenico. Guardiamola più da vicino la tesi di Kertzer, racchiusa in un serissimo volume pubblicato da Rizzoli e frutto di anni di ricerche negli archivi Vaticani. Il titolo è tutto un programma: *I Papi contro gli ebrei* (pagine 365, incluso l'indice analitico, euro 21). Lunga e documentata cavalcata, nella storia di una fobia. La fobia teologica contro gli ebrei. Che si intreccia alla nascita dei nazionalismi e al clima dell'ottocento romantico e «post-rivoluzione» francese.

Come è noto gli ebrei sono fratelli «gemelli e coltelli» dei cristiani, perché la radice di entrambi è nella Bibbia, e poi si biforca con Gesù, dunque con l'eresia cristiana. E tuttavia dopo i secoli bui, dopo la ControRiforma e l'invenzione dei ghetti, l'aurora della rivoluzione regala agli ebrei la «cittadinanza universale», assimilazionista certo. Ma erede dei progressi illuministi di tutto il settecento, epoca di tolleranza anche negli stati dove più acuto sarà nel novecento l'antisemitismo attivato, come lo chiamava Leon Poliakov. Col ripristino del «Papa Re» a Roma si avvia la riedizione della *damnatio* teologica di un popolo sentito come «separato», e fonte d'insidia per la Verità della religione rivelata. Altro fomite di persecuzione è poi il nazionalismo. La «nazionalizzazione delle masse», come la definiva George Mosse. Ed è all'incrocio della rinnovata *damnatio* teologica cattolica, e dell'odio nazionalista verso il cosmopolitismo e i conflitti inaugurati da liberalismo e socialismo, che si stringe la tenaglia sugli ebrei. Con i Pogrom, i linciaggi e la lesione dei diritti ormai



acquisiti. E poi ci sono le accuse di «complotto», amplificate ai primi del novecento con il celebre pamphlet antimassonico e antiguidaiico costituito dai Protocolli dei Savi di Sion. In realtà un falso della polizia zarista, e però ingrediente esplosivo del furore antisemitico legato in Francia al processo Dreyfus. Ebbene, come dice Kertzer, i protestanti da Lutero in poi non furono da meno nel rincorrere le accuse di «deicidio». Di sordida minaccia anticristiana, e di «omicidio rituale» praticato dagli ebrei. Ma la Chiesa di Roma, dalla Restaurazione in poi, ebbe un ruolo d'eccellenza nel propagare il pregiudizio. Con Pio IX per esempio, artefice del Sillabo e mandante della conversione forzata di Edgardo Mortara, bambino bolognese battezzato a forza contro la volontà della sua famiglia ebrea. Una vicenda a cui Kertzer nel 1997 dedicò un libro, che già fece scalpore: *Prigioniero del Papa Re*. Quello stesso Papa, oggi beatificato. E che ancora nel 1871, con Roma capitale, definiva «cani» gli ebrei «sciolti»

## Parla David Kertzer, storico Usa: la Shoah è figlia anche del secolare antiguidismo della Chiesa cattolica

dai ghetti dopo Porta Pia (e Kertzer lo ha dimostrato filologicamente e inconfutabilmente, carte alla mano). D'accordo, ma non sarà troppo indiscriminata l'accusa di antisemitismo alla Chiesa di Roma? E non c'è una profonda differenza tra antisemitismo e «antiguidismo», che è poi l'unica colpa che la Chiesa si accolla? E infine dopo il Concilio, non è iniziata ormai la revisione da parte della Chiesa, e non c'è il rischio di inquinare

certe ferite, e per farlo si deve guardarle fino in fondo. Il mio è un tentativo di rispondere alla sfida di Woytja, tentativo di verità e di dialogo». E quanto all'autodifesa della Chiesa? «Il confine tra antiguidismo e antisemitismo è sottilissimo, sino a scomparire nella storia. La *damnatio* degli ebrei era un'esclusione dalla cittadinanza. Un considerarli diabolici come popolo. Senza dire che la pubblicistica cattolica, quella dei gesuiti per esempio, usava sempre il concetto di «razza ebraica», pur senza sottoscrivere le implicazioni biologiche, come il nazismo». Più veniali le colpe del fascismo? «No, le sue leggi razziali sono modellate sulle esclusioni praticate dalla Chiesa nei secoli in base al diritto canonico. E il Vaticano non ebbe molto da eccepire nel 1938. Salvo la parte riguardante le conversioni e i matrimoni. Sulla quale reclamava autorità concordataria». Ma c'è l'apertura degli archivi, oggi. «Incompleta, specie per quanto riguarda Pio XII. Tanto è vero che la commissione per accertare le sue colpe è so-

ra la parte sui matrimoni. E l'Olocausto era cominciato da un anno. Poi ci fu l'episodio del sottosegretario vaticano di stato Maglione. Che si recò dall'ambasciatore tedesco a Roma, per scongiurare le deportazioni. Dalle carte e dalle corrispondenze vien fuori che la pressione non vi fu. O fu debole. L'ambasciatore tedesco e il Cardinal Maglione convennero che bisognava soprassedere, e non dare rilievo ufficiale alla richiesta in favore degli ebrei. Per evitare reazioni spiacevoli dalla cancelleria del Fuhrer». Insomma, spiega Kertzer, Pio XII non pronunciò mai la parola «ebrei», in quegli anni. Perché temeva rappresaglie, o perché animato da pregiudizi? «Entrambe le cose. Sebbene lui ovviamente non avesse in alcun modo la persecuzione. Non voleva correre rischi. Ed ha abdicato a una qualche responsabilità morale, non rivelando la situazione. Ma ormai la macchina dello sterminio, figlia dei secoli, era in moto. E nemmeno Pio XII non avrebbe potuto fermarla con la denuncia».

Maria Serena Palieri

Javier Cercas, 39 anni, parla di «Soldati di Salamina», un romanzo che è stato un caso letterario in Spagna ora in uscita in Italia per Guanda

## «Ecco il fascino indiscreto della Guerra Civile»

«Vaffanculo alla Transizione!». Dal punto di vista storiografico, la filosofia dei *Soldati di Salamina*, romanzo del trentatreenne spagnolo Javier Cercas, è riassunta al meglio in questa frase che, come un colpo di pistola, echeggia in paio di volte nei pensieri dell'io narrante, un giornalista di mezza età, che sta inseguendo con tutta la lena una bella storia: la fuclazione alla quale nell'anno 1939 il poeta Rafael Sánchez Mazas, fondatore della Falange, scampò in modo misterioso, benché in quel violento e disordinato gennaio, mentre la Guerra Civile stava arrivando al suo epilogo, si trovasse faccia a faccia in un bosco con un soldato repubblicano. Cos'è la Transizione? Un periodo importante ma enigmatico della storia più recente della Spagna. Per capirci: sono gli anni successivi alla dittatura, quando il lettore o lo spettatore cinematografico comune si sarebbe aspettato da Madrid e Barcellona romanzi e film che finalmente lavavano i panni del franchismo, e invece da lì riceveva fuochi d'artificio di altro genere, come Pedro Almodóvar, figlio di una qualunque Europa con la sua poesia da gay

post-moderno e metropolitano. Riceveva i frutti senza passato apparente della Transizione, appunto.

Spiega Cercas: «Nel 1975, quando morì Franco, gli europei si aspettavano che noi spagnoli ci precipitassimo in un'altra guerra civile. Invece, a sorpresa, abbiamo deciso di fare la democrazia. Il prezzo concordato fu non guardare indietro e non presentare conti, non indugiare sui passati quarantatré anni della nostra storia. Alla luce dell'oggi, possiamo dire che è stato il male minore: è vero, la Spagna attuale è un paese prospero, democratico, europeo. Ma il prezzo è stato altissimo, è consistito nel rassegnarsi a una nebbia di malintesi e bugie e scegliere l'oblio». Un oblio, aggiunge, che la Spagna di Aznar ancora dirada a malincuore: «A me ci è voluto un reporta-

ge della televisione catalana, andato in onda la settimana scorsa, per sapere che il franchismo promosse fatti analoghi a quelli che sono avvenuti nell'Argentina dei militari: il reportage mi ha rivelato che alle donne repubblicane reclusi in carcere venivano levati i figli, perché non fossero contagiati dal marxismo che era valutato come una malattia ereditaria» dice.

«Vaffanculo alla Transizione» - il pensiero che s'impone a un tratto fra gli altri, ondine, che attraversano la mente del giornalista quasi cinquantenne del romanzo - significa insomma la voglia di uscire dal limbo e rimettere le mani in quel periodo di storia. Desiderio incontentibile di uno scrittore che quando Franco morì aveva tredici anni. Javier Cercas, rotondo, con gli occhiali, aria

mite, classe 1962, è nato a Ibañero, insegna - è precoce - dall'89 letteratura spagnola all'università di Gerona, collabora al *Pais* e ha al suo attivo due romanzi, *El inquieto* ed *El vientre de la ballena*, e un volume di racconti, *El móvil. Soldati di Salamina* (in uscita per Guanda tradotto da Pino Cacucci) è un «romanzo di fatti reali»: è reale il personaggio di Sánchez Manas, scrittore e giornalista (visse a Roma come corrispondente di *Abc* e sposò un'italiana), co-fondatore della Falange e ministro senza portafoglio nel primo governo del Generalissimo, ed è reale suo figlio Ferliso, socialdemocratico, che racconta nel libro il giallo di quella mancata esecuzione. Un giallo che consiste in questo: chi era quel soldato repubblicano, e perché risparmiò l'odiato falangista? E reale Roberto Bolaño, lo scrittore

latino-americano esiliato negli anni Settanta in Spagna, che nel romanzo mette il narratore sulle tracce di una possibile soluzione. Ed esiste davvero un uomo come Miralles, figura di indimenticabile ottantenne che nel romanzo vive in un ospizio in Francia dopo una giovinezza passata a battersi contro le dittature nel deserto d'Africa e nelle campagne iberiche, che era in quel bosco nel gennaio del '39 e che, forse, fu quello che risparmiò la vita a Sánchez Manas. È invenzione invece la figura del giornalista che - depresso e concitato - sessant'anni dopo indaga mentre è tre volte accasciato, perché gli è morto il padre, è stato mollato dalla moglie e nessuno ha letto i suoi romanzi. È deformazione, ipotesi, ciò che succede in quel bosco mentre la Guerra Civile è all'epilogo e stanno per cominciare qua-

rant'anni di franchismo.

Javier Cercas è convinto che il protagonista di *Soldati di Salamina* sia l'eroe democratico Miralles, anzi «tutti i Miralles che la Transizione ha relegato all'oblio». Forse, sì. Ma c'è un lungo tratto del libro, gli diciamo, in cui sembra essersi innamorato piuttosto del fascista Sánchez Manas, benché ce lo racconti come uno scrittore senza grandi qualità e un uomo che - al contrario di un altro sopravvissuto all'esecuzione, Dostojevski - scampato alla morte sogna solo comodità e potere. «Vede, nella mia famiglia l'eroe era un falangista, un fratello di mia nonna andato volontario in guerra a diciott'anni e rimasto ucciso. Quando riportarono a casa il suo corpo, sua madre lo accolse al grido fascista «Arriba España!» spiega Cercas. «Mi sono sempre chiesto: come fece a reagire così? Da qui nasce la fascinazione».

Cercas detto il suo «vaffanculo alla Transizione» ritrova dentro di sé enigmi familiari come questo. Dice: «Ma come non avere interesse per la Guerra Civile? Come è possibile che noi spagnoli dimentichiamo il grande evento del nostro secolo?».